

GIORNALINO DEL CUORE



www.sanmattiaonlus.it



sanmattiaonlus

Carissimi,

non ho molto tempo per vedere qualche film o altri programmi. A volte lo desidero. Ma so che in fondo è una libertà. Solo qualche partita di calcio mi incatena... Tuttavia nei giorni scorsi – più libero del solito – ho ascoltato il consiglio di un amico che da tempo mi aveva detto di vedere *127 Ore*, un film del 2010. L'ho potuto vedere in inglese ma certamente esiste la versione italiana.

Una storia

E' la storia di Aron Ralston, un giovane ingegnere meccanico statunitense di 27 anni, amante del trekking, delle scalate e della bicicletta. Il 25 aprile del 2003 decide di avventurarsi nel parco nazionale delle Canyonlands nello Utah. Per stare da solo con la natura e staccare completamente da tutto e da tutti decide di non portare con sé il cellulare e soprattutto non dire la sua destinazione, nemmeno ai familiari. Tutto sembra andare per il meglio, immerso in un paesaggio fantastico, incontra addirittura due splendide ragazze escursioniste condividendo alcune ore della giornata. Dirà: *"Andava tutto per il meglio ed era una giornata bellissima. Come poteva andare storto?"*

Ed invece... mentre si muoveva in una stretta gola del Canyon fa' un movimento sbagliato e cade giù. Durante la caduta una grossa roccia si stacca dalla parete e gli piomba sul braccio. Mano e polso vengono schiacciati dal masso. Prova in tutti i modi a liberarsi, ma è inutile. E' da solo, senza la possibilità di chiamare qualcuno. Gli restano solo 150 millilitri d'acqua e qualcosina da mangiare.

In quelle ore, tutto solo nel ventre della terra, ripensa alla sua vita, al rapporto con i suoi genitori, alle amicizie, alla sua ex-fidanzata, all'amo-

re... e soprattutto considera il modo strafottente in cui ha vissuto fino ad allora. Ha con sé una videocamera e si riprende come testimonianza di ciò che potevano essere i suoi ultimi momenti e pensieri. Alla fine di ogni video, con gli occhi rossi e gonfi, chiedeva a chi trovasse questi filmati di portarli ai suoi familiari nel Colorado.

Aron riesce a sopravvivere per 5 lunghi e agonizzanti giorni. Quando finisce l'acqua beve anche la sua stessa urina. Dopo 127 ore è ormai consapevole che nessuno passerà di lì e si rassegna alla morte così tanto da intagliare sulla roccia la scritta *"Aron Ralston, RIP 1975-2003"* e decide di farla finita tagliandosi le vene per morire dissanguato. Vuole solo porre fine a quest'ultimo orribile capitolo della sua vita.

Proprio quando è pronto a tagliarsi le vene accade qualcosa... Sulla rassegnazione, sulla tristezza e su ogni pensiero negativo prevale l'istinto di sopravvivenza e come una belva selvaggia capace di qualunque atto pur di sfuggire alla morte, all'improvviso fa' quello che la sua mente razionale non gli avrebbe mai permesso di fare: decide di tagliarsi il braccio. Capisce che era quella la soluzione. L'unica rimasta. Dirà: *"Sapendo che l'alternativa è quella di aspettare la mia sicura morte, ho scelto di andare incontro al rischio della morte, ma agendo"*.

Fa' i dovuti preparativi quindi: ingegnosamente prende il tubo di gomma che usa per bere acqua e se lo lega attorno al braccio usandolo come laccio emostatico, prende il coltellino e a quel punto dopo un respiro profondo spinto da quella forza mistica che si trova dentro ogni creatura di questo mondo Aron inizia a tagliarsi il braccio. Pelle, tendini, nervi, muscoli e legamenti... Spinto da continue scariche di adrenalina taglia senza sosta ciò che non con-

sidera più parte di sé. Una volta raggiunto l'osso fa' leva con tutte le sue forze sulla roccia stessa fino a spezzarlo.

Probabilmente mai nessun'altra persona è stata così felice di rompersi il braccio.

A quel punto deve solo tirare e tagliare l'ultimo pezzo di carne che lo lega a quella trappola mortale. Finalmente libero è così contento che si fa' anche una foto con la videocamera. Incredulo, emozionato ma soprattutto vivo, esce da quella voragine, ma la lotta per la sopravvivenza non è ancora finita. Uscito da quella che credeva la sua tomba di roccia, cammina per 12 chilometri fino a imbattersi con una famiglia di turisti olandesi. Insieme a loro aspetta l'elicottero che l'avrebbe portato in ospedale.

E' fatta. E' vivo. Ma non è più come prima. Aron dirà: *"Adesso ho tutto chiaro. Sono io, l'ho scelto io: questa roccia è stata qui ad aspettarmi per tutta la vita, tutta la sua esistenza. Fin da quando era solo un meteorite, un milione, un miliardo di anni fa', lassù nello spazio, ha aspettato di venire qui, proprio qui. Per tutta la vita sono andato verso di lei; da quando sono nato ogni mio respiro, ogni mia azione mi ha guidato fin dentro questa crepa sulla superficie della terra"*.

La vita comincia a partire dalle domande

La storia di Aron Ralston è significativa. C'è una vita che scorre dentro di noi ed in genere non è quella che diciamo o vogliamo noi. C'è una vita che si impone a noi anche quando abbiamo perso ogni speranza per continuare a vivere.

Ma dove sta la sorgente della vita? Come posso risalire la corrente di quello che sono per giungere a ciò che mi fa sentire vivo?

Sappiamo bene che molte delle scelte e delle situazioni che viviamo non le sentiamo nostre, le subiamo. A



volte arriviamo addirittura a scambiare per vita quelli che invece sono dei surrogati. La vita vera ci mantiene vivi, ci rende brulicanti e sognatori, operativi e gioiosi, positivi anche nelle difficoltà, volenterosi pur se di fronte abbiamo mille contrarietà. E' il potere della vita.

Ma dove comincia questa vita così? Se non riconquistiamo la sorgente finiremo per rassegnarci. E la rassegnazione è un anticipo di morte.

Per cominciare questa risalita verso la sorgente abbiamo bisogno di farci delle domande.

La dignità dell'uomo è nel farsi domande, cioè nell'aver il coraggio di guardare negli occhi tutto. La domanda nasce quando l'uomo non si arrende di fronte alle necessità, a ciò che ha conquistato... ma si scopre sempre mendicante.

Nessun traguardo raggiunto può porre fine alla domanda autentica che abita nel tuo cuore. La risposta non può essere un titolo di studio, un fidanzamento, un matrimonio, dei figli, un posto di lavoro... Queste sono componenti per continuare a farsi la domanda più grande.

Molti vivono già sazi dei loro piccoli traguardi. Ma la nostra condizione più vera è quella del pellegrino: siamo cercatori in cammino tutti i giorni. Fermarci è una tentazione mortale. L'illusione di sentirsi arrivati, il pretendersi soddisfatti, compiuti nella nostra vicenda, è una malattia mortale. Questo è vero per noi, per le famiglie, per il gruppo, per la Chiesa tutta. Diceva San Bernardo che la Chiesa vive sempre nell'amarezza, ma tale amarezza ha diversi gradi; la

si avverte quando c'è persecuzione (vero!), diventa più affliggente quando i cristiani tra loro non vanno d'accordo, litigano, si dividono (ahimè!), ma raggiunge il massimo quando la Chiesa se ne sta tranquilla e in pace! Non senti la vita scorrere dentro i tuoi giorni? Hai smesso di fare il pellegrino. Hai sempre bisogno di qualcuno che ti butti fuori dalla casa in cui ti sei rinchiuso, di uno che continui a farti domande e ti metta in discussione.

Fare per dare

Per compiere questo viaggio alla sorgente della vita lasciamoci aiutare dalla Parola di Dio. Guardiamo da vicino il brano che è nel vangelo di **Luca 12,16-34**.

Si racconta di un uomo ricco che non avendo più dove riporre il raccolto si chiede: "Che farò?". Le domande "che farò?", "che cosa dobbiamo fare fratelli?", "che devo fare per..." ricorrono molto spesso nella Sacra Scrittura. Segno che la vita cristiana si deve sviluppare sempre sotto il segno della concretezza, deve sapersi prendere degli impegni conseguenti la vita di fede.

Eppure l'uomo ricco della parabola si preoccupa solo di capire come fare a conservare di più, cade nella trappola dell'aver, di mettersi al sicuro e al riparo da ogni evenienza.

Il punto qui non è tanto i soldi, ma la logica che muove quest'uomo. Egli si rifugia nel possesso fine a se stesso. Se si vive solo per avere delle cose si finisce col diventare schiavi di quelle stesse cose. Sicurezza esteriore, vuoto interiore. E il possesso

delle cose diventerà la legge dei nostri comportamenti. Con la bocca liberi, ma col cuore schiavi. Quando si cade in questa trappola abbiamo messo la vita in *stand by*, anziché orientarla alla sua sorgente.

Dietro di ciò si nasconde la vera domanda: la tua vita è possesso o è dono?

Dare senza attaccamenti

La parabola continua con le parole di Dio: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio... Non datevi pensiero per la vostra vita di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito".

C'è in questi versetti un riverbero forte: è la tua vita che conta, non i tuoi beni; sei tu al centro dell'attenzione di Dio, non le tue cose. Il Signore vuole incontrare 'chi tu sei' non le tue maschere, il tuo apparire, le tue case, le tue auto, il tuo computer, il tuo giardino... Dio vuole godere della tua amicizia, dei tuoi sentimenti, dei tuoi sogni. Soprattutto vuole gustare con te quel dono che vuoi essere per tutti. C'è un momento di verità della vita che ti dà la possibilità di essere te stesso senza inganni, senza rimandi, senza puntelli. Tu, solo con te stesso e con Dio. Se ci badate, siamo sempre appoggiati a cose inutili. Come farei senza questo, senza quest'altro, senza queste cose, questi oggetti, queste persone, questi animali, queste abitudini, questi orpelli? Mi basta Dio?

Solo se entriamo in questo ordine di idee si può impostare diversamente la nostra vita. Ma come si imposta allora la vita di chi mette Dio al centro della sua esistenza, di chi sa che il suo cuore sta in Dio e non nelle cose? L'espressione del vangelo che traduciamo con "non datevi pensiero" letteralmente è "non angosciatevi". L'angoscia è ciò che porta con sé un soffocamento. Angosciato è uno assillato dalla morte, minacciato continuamente di una fine.

Diventiamo angosciati quando i bisogni materiali diventano più importanti di noi stessi. Così facendo li giustifichiamo ogni giorno un po' di più: questo mi serve. Ok! Ma anche quest'altro mi serve... e quest'altro

ancora... e così di gradino in gradino divento un cumulo di bisogni da mantenere e aumentare. Finiamo col credere che la vita sia in questo.

Conosco persone che stanno male davvero. Hanno da mangiare, hanno da vestire, ma i loro bisogni sono diventati i loro idoli. Altre persone si sentono vive solo quando il loro punto di vista è ossequiato e protetto. Guai a metterlo in discussione. Persone lasciano la via della fede non per gli equivoci o i diversi modi di interpretazione, ma piuttosto perché toccati nel loro orgoglio e per questo, in modo infantile e vittimistico, amano sentirsi feriti per giustificare il loro attaccamento. Il vittimismo è un cancro molto più diffuso di quanto si creda.

Attaccarsi al cuore

Gesù conclude questo brano del vangelo di Luca dicendo: *“Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore”*.

Ho imparato che il cuore di una persona si rivela solo dopo molto tempo. Alcuni si danno senza pausa ma nel loro cuore conservano un profondo attaccamento a se stessi... un finto donarsi ed il cuore – dopo l’iniziale beneficio - ne risente affaticandosi e appesantendosi. Altri invece vivono il donarsi come un vero e proprio regalo per gli altri, a prescindere dai tornaconti. Ed il loro cuore lentamente si alleggerisce, trova casa nel donarsi... vive per ciò che deve fare.

Sapete quando si capisce se un cuore è libero o è attaccato a se stesso? Se persevera nel tempo. Ho visto cuori che nel tempo si sono rivelati saturi di orgoglio e – appena sono

stati punti (perché inevitabilmente prima o poi si viene punti) – hanno smarrito la via della fede e dell’autenticità, o allontanandosi o cercando ciò che è a misura dei propri bisogni. Non tutto ciò che appare è. Solo il tempo dirà.

Difatti: se il mio cuore è solo dove mi sento accolto esso cercherà in ogni situazione di stare al centro dell’attenzione; e quanto più ci saranno mancanze tanto più il cuore si camufferà di modi gentili, docili per attirare l’attenzione altrui. E quando non avrà più tutto ciò troverà un buon argomento esteriore per giustificare i propri comportamenti. Tristezza dei nostri vuoti!

Ma contrariamente a quanto si dice in giro il cuore non è un luogo debole, tutt’altro. E’ dal cuore che nasce l’amore per i nemici, il perdono, la riconciliazione, la forza di continuare a camminare, di rialzarsi e ritrovare la via. Tutte cose per le quali solo un cuore pronto e distaccato può mettere in atto. **E’ il cuore la sorgente a**

cui tutti dobbiamo risalire. Questa sorgente è pura se contiene **la capacità di dono, la generosità e l’altruismo.** Questi elementi fanno il cammino autentico. Ma non è un dato scontato: sempre occorre verificare se la capacità di dono non diventi narcisismo, la generosità un mettersi in mostra, l’altruismo

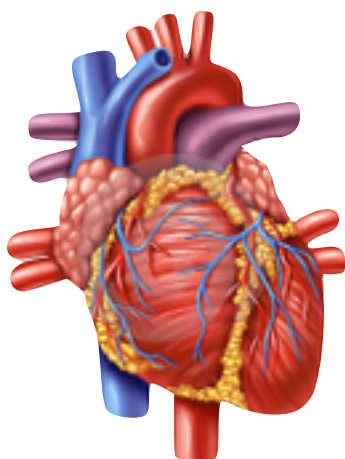
una rete per tenere legati a sé gli altri! Se invece questi elementi sono disinteressati allora non ci sarà affanno o angoscia. Tutto ciò fa’ somigliare il nostro cuore a Gesù così che pure quando ci troviamo in situazioni

difficili esso ne esce sempre vivo e palpitante. Non sono gli altri che tolgono vita al tuo cuore; sei tu che glielo consegni perché spera di restare al centro delle loro attenzioni. La sorgente non attinge a null’altro che a se stessa.

Quanto detto suppone un tempo con se stessi, da ritagliarsi periodicamente. Ricordiamo che il principe della menzogna è a lavoro per sviarti e farti scambiare i tuoi bisogni per degli assoluti.

Buon cammino a tutti

don Vittorio



Vi chiedo di prendere nota accuratamente e di trasmettere agli altri i seguenti AVVISI:

- Giornate di Condivisione 15-16-17 luglio 2016: prenotarsi da Nicola e Sofia.
- GIORNALINO DEL CUORE: vai sul sito sanmattiaonlus.it e iscriviti alla mailing list per ricevere sulla tua casella di posta elettronica il Giornalino.
- Pellegrinaggio in terra Santa: dal 21 al 28 agosto 2016-06-04
- Pellegrinaggio a Meduqorie dal 9 al 13 settembre 2016.